

## RIUNIONE ALLE DIECI

di Filippo Semplici

Edoardo si specchiò con la timida insicurezza che da sempre lo caratterizzava. La liscia superficie dello specchio rimandò l'immagine di un uomo maturo, sulla soglia dei sessanta e una faccia paffuta e pulita. Si sistemò il nodo alla cravatta e si spolverò l'abito scuro. Odiava le cravatte, le aveva sempre odiate. Gli facevano caldo e lo impacciavano. Guardò l'orologio. Le dieci e dieci. Era l'ora. L'ora della riunione. Sapeva che gli altri lo stavano già aspettando nella sala del consiglio d'amministrazione e lui amava arrivare sempre per ultimo. Dopotutto faceva parte dei cosiddetti "pezzi grossi" e i pezzi grossi, si sa, si fanno sempre attendere. O almeno questo era quello che pensava lui. Si sciacquò la faccia con gesti meccanici e rifletté su quello che lo aspettava. Aveva lottato tanto per la sua azienda, anzi di più, l'aveva creata lui e l'aveva allevata come il figlio che non aveva mai avuto. L'aveva resa brillante, da tutti conosciuta come rappresentante di un marchio di rispetto e certificata qualità. Produceva mobili. Per ogni fascia di mercato. Mobili classici e prestigiosi per clienti ricchi ed eccentrici, mobili economici e standard per arredamenti senza troppe pretese. Negli anni era riuscito, non senza difficoltà, a adattarsi agli alti e bassi del mercato, cercando sempre di restare a galla e riuscendo in qualche modo a garantirsi un'ottima percentuale di buoni affari anche nei momenti più critici dell'economia. Insomma, la sua azienda lo aveva portato al successo e lui ne era orgoglioso. Purtroppo tutto era cambiato da quando quella multinazionale inglese aveva deciso di acquistarla. E il guaio era stato che lui aveva accettato. E' vero, la cifra che si era ritrovato in banca dopo la vendita delle sue azioni, era una cifra che avrebbe fatto girare la testa a tanti, ma lui non lo faceva per i soldi, lui amava davvero la sua attività. Meno di un anno dopo si era già pentito della scelta che aveva fatto, ma ormai era tardi. Nel contratto aveva fatto inserire una clausola che lo riconoscesse sempre e comunque come uno dei membri del consiglio di amministrazione, ma questo non gli bastava più. E poi, ammise deluso con se stesso, aveva sempre avuto una limitata voce in capitolo, e questo lo addolorava enormemente. E ora era stanco. Stanco di veder la sua creatura morire dissanguata lentamente, mal amministrata da gente superba e incapace, manager improvvisati che vedevano in lei solo una nuova possibilità di profitto e carriera. E arricchimento personale, ovvio. Non poteva permettere che quello scempio si protraesse oltre. La riunione alla quale stava deliberatamente ritardando sarebbe stata la sua ultima riunione. Lo sapeva. Sapeva che il resto del consiglio avrebbe votato per buttarlo fuori con tanti complimenti e pacche sulle spalle. Sarebbe stato a vedere. Li avrebbe affrontati a testa alta.

Uscì dalla toilette degli uomini e percorse il lungo corridoio rischiarato dalla luce del sole che filtrava dalle finestre. Era una bella giornata, calda e profumata. Una giornata di primavera. E là in fondo, oltre quella porta di legno massello, c'era l'inferno che lo aspettava. Entrò, e come immaginava, i suoi aguzzini erano già seduti ad attenderlo, attorno al grande tavolo. Tutti in abito scuro e cravatta intonata. Qualcuno mascherava impazienza, qualcun altro cercava volutamente di darla a vedere. Sedé comodo sulla sua poltrona e poggiò la valigetta a terra, come sempre. Salutò quello che per lui era un plotone d'esecuzione. Gli risposero in coro un *Buongiorno Signor Aldemari* che sapeva di *Uomo morto in marcia*. Come sospettava, il primo a prendere la parola fu Chiarini, il manager numero uno dell'azienda. Da quando era subentrato nel consiglio d'amministrazione, aveva potuto permettersi una villa con piscina e tre auto nuove. Senza contare lo stipendio da capogiro che ogni mese prosciugava i conti dell'azienda. Poco gli importava che poi i bilanci di fine anno fossero in rosso, tanto lui aveva avuto la sua fetta di ricchezza e nessuno gliel'avrebbe più portata via. Lui e il suo odioso staff non volevano altro che rimestare dentro lo scrigno dei tesori, portar via tutto quello che era possibile, alla svelta. E pazienza se lo scrigno alla fine fosse rimasto vuoto. L'importante era aver avuto ognuno la sua parte. Sì, pensava Edoardo, *ma lo scrigno l'avevo riempito io!*

- "Bene, signori", prese la parola Chiarini, alzandosi dalla sedia, "Tutti sappiamo perché siamo qui. Dopotutto non è un mistero per nessuno. Neppure per lei. Vero, signor Aldemari?"

Edoardo non rispose, si limitò a sorridere in quel modo così compiacente che solo lui sapeva fare. E la cosa bella era che non c'era finzione nei suoi modi, non ce n'era mai stata. Né verso i clienti né verso nessun altro. Era un uomo semplice, all'antica, di buone maniere, che si era arricchito basandosi sull'onesta e il rispetto degli altri. Non era un avvoltoio come quella manica di bellimbusti che aveva davanti. Per lui valeva ancora la regola che la parola era un contratto.

Incrociò le mani sul tavolo e attese l'ardua sentenza.

- "Dunque, signor Aldemari. Edoardo...", si corresse, come se chiamandolo per nome, la pugnalata facesse meno male "..., il consiglio di amministrazione ha deciso in maggioranza che voterà per la tua uscita. I motivi li conosci anche tu. Abbiamo bisogno di gente nuova, di buone idee, idee innovative, soprattutto. Tu conosci bene questa azienda, era tua, l'hai vista crescere, ma ora c'è bisogno di rivoluzionare tante cose. E non possiamo permetterci di non proseguire solo perché tu ogni volta voti contro".

Chiarini lo guardò dritto negli occhi. Come un giovane squalo punta una vecchia balenottera che non spaventa più per la sua mole, perché oramai stanca e malridotta. Aldemari non mutò il suo sorriso. La situazione gli sembrava interessante e, cosa ancor più strana, si sentiva rilassato.

- "Cerca di capire, Edoardo. Ti chiedo solo questo. Non è un fatto personale. E' per il bene dell'azienda. La *tua* azienda".

Ci fu una lieve inflessione nella sua voce, quando disse *la tua azienda*. Edoardo si abbassò allora a frugare nella valigetta. Non era un gesto di maleducazione, lo sapevano tutti benissimo, piuttosto un diversivo, un'azione che preludeva alla resa. Faceva sempre così, il vecchio, quando si sentiva sconfitto. Cercava altrove un motivo per distrarsi, prima di rialzare la testa e accettare le condizioni che gli erano imposte, suo malgrado. Chiarini questo lo sapeva e si sentì vincitore. Osservò compiaciuto la platea seduta intorno al lungo tavolo e assenti silenzioso. Gli risposero occhiate di sostegno. Nessuno fiatava. Solo il leggero rimestare di Aldemari dentro la valigetta. La finestra in fondo alla stanza sembrava un rettangolo di luce che trasmetteva immagini e colori direttamente da un altro mondo. Chiarini si schiarì la voce e fu compiaciuto di se stesso per come aveva sistemato il vecchio, che dopotutto non era mai stato un osso duro. Provò quasi compassione per lui e il per il benservito che gli stava dando, ma rifletté che in questo mondo non c'era posto per i buoni. Si rivolse di nuovo ad Edoardo.

- "Hai qualcosa da dire, Edoardo?".
- "Solo una cosa".

Si risollevò stringendo in mano una pistola nera. Se la puntò alla tempia. Quel gesto innescò una serie di reazioni a catena. Qualcuno gridò, qualcun altro scattò in piedi, altri ancora si scostarono dal tavolo impietriti. Caddero delle sedie. Tutti gli occhi erano puntati sulla pistola. Nessuno osò sfilargliela di mano. Chiarini lo guardava con gli occhi fuori delle orbite. Gli si poteva leggere paura, paura vera, ma anche uno strano incitamento tipo *Fallo, vecchio, vai fuori dalle palle una volta per tutte*. Aldemari si rivolse al pubblico esterrefatto.

- "Beh? Che c'è? Non l'avete mai visto fare? Si vede anche al cinema".

Osservò divertito quel marasma di gente incravattata e gli venne da ridere. *Guerra agli Incravattati*, pensò. Lui non era mai stato uno di loro e quel che più contava è che non si era mai sentito uno di loro *dentro*. Poi posò lo sguardo su Chiarini che adesso lo guardava e basta, senza la minima emozione. Fece un bel respiro e sembrò prepararsi a premere il grilletto. Avvertì ansiti e rantoli d'orrore. Qualcuno bisbigliò un *No* così indeciso che pareva più un sospiro che un grido d'allarme. Solo all'ultimo istante rivelò le sue vere intenzioni.

- "Scherzavo".

Puntò la pistola verso Chiarini e gli esplose un colpo in piena faccia. Il giovane manager rampante cadde dalla sedia in un fiotto di sangue, mentre la sua cravatta svolazzava al vento. E di rampante restò solo il ricordo del suo misero volo dalla sedia. Allora si che iniziarono gli urli. E gli spari. Uno dopo l'altro. Aldemari cominciò a far fuoco sugli Incravattati seduti alla sua destra, facendo esplodere una testa dopo l'altra come fossero zucche marce. E sorrideva. Uno. Due. Tre. Quattro. E cinque. Li vedeva saltare dalle loro sedie e rotolare sul pavimento in posizioni scomposte. Poi finì i colpi. Allora si piegò di nuovo sulla sua valigetta e cominciò ad armeggiare ancora al suo interno. Intanto i superstiti erano come impazziti e avevano abbandonato i loro posti per disperdersi in ogni angolo della stanza, scuotendo i pugni contro le porte e le finestre che non si aprivano. Non si aprivano. Chiamavano aiuto, ma il mondo fuori non si accorgeva di nulla. O forse faceva finta di niente.

*Ma dove l'ho messo? Ah, eccolo...*

Si rialzò con un piccolo mitragliatore tra le mani, nuovo di zecca. Nulla di impegnativo, ma abbastanza compatto da poter entrare in una ventiquattrore. Se premere il grilletto della Magnum gli aveva provocato un brivido, schiacciare quello gli stava facendo avere un'erezione. Iniziò a falciare il resto dei partecipanti alla riunione. Era uno spasso. Un vero divertimento. Andavano giù come lattine vuote al tirassegno di un vecchio Luna-Park. Sparava a raffica da destra a sinistra e da sinistra a destra, senza fermarsi e guardandoli tutti negli occhi. Si sentiva bene. Anche se le pareti ora erano tinte di rosso e i mobili pure, si sentiva bene come non mai. In armonia con il mondo e con la materia. Gli era rimasto ancora qualche colpo, ma il divertimento era già finito. Un mucchio di cadaveri sparpagliati sul pavimento era tutto quello che restava della riunione delle dieci e di quella mattina così soleggiata. Aldemari tornò a sedersi sulla poltrona e poggiò il mitragliatore alla sua destra. Incrociò di nuovo le mani e si rivolse a quel pubblico di morti fumanti.

- "Dunque signori, si diceva?".

Scoppiò a ridere e per la prima volta in vita sua si sentì matto da legare. Ma che gli importava dopotutto? Quei maledetti dovevano crepare, si meritavano solo quello, in fondo. Avvicinò il telefono lordo di sangue con la mano destra e con la sinistra schiacciò un pulsante rosso. Rispose subito la voce suadente della segretaria.

- "Buongiorno. Desiderate?".
- "Buongiorno, signorina Masetti".
- "Oh, è lei signor Aldemari. Mi dica".
- "Senta, prima che mi faccia saltare la testa anche io, vorrei un caffè. Nero. L'ultimo".
- "Arriva".

Riappese e si allungò sulla sedia, con le mani unite dietro la testa calva. Annusò l'odore del sangue che impregnava la stanza e i suoi vestiti, e ne fu estasiato. Solo che, pensandoci bene, non aveva provato le emozioni che avrebbe desiderato provare. No davvero. Abbattere quegli spaventapasseri in gessato era stato privo di sentimento, sotto un certo senso, e l'unica sensazione forte era stata quella dovuta alla novità di un gesto mai sperimentato. Anche quando aveva sparato in faccia a quel fesso di Chiarini non aveva sentito nulla di particolarmente eccitante scuotergli le viscere. La porta si aprì, sottraendolo ai suoi cupi pensieri. La segretaria, una bionda in minigonna e camicetta scollata, fece il suo ingresso tenendo in mano un caffè fumante. Si guardò intorno e fece attenzione a dove mettere i piedi, con tutti quei morti sparpagliati. Non voleva certo sporcarsi i suoi deliziosi tacchi a spillo neri.

- "Accidenti, signor Aldemari...", commentò lei, "...li ha proprio stesi tutti".
- "Diciamo che stavolta avevo degli argomenti davvero convincenti".
- "Vedo. Il suo caffè", e glielo porse.
- "Grazie Linda", e le scaricò in testa otto colpi a raffica.

Vide il suo corpo snello rimbalzare contro la parete posteriore e accasciarsi al suolo, a gambe divaricate. Una scarpa sfilata per metà.

- "Ho sempre saputo che ridevi alle mie spalle, carina. Ma fa niente", sorseggiò il suo caffè con calma, schioccando le labbra, "Da oggi sei licenziata".

Finì la sua bevanda e appoggiò delicatamente la tazzina all'interno del piattino, con la maniacale precisione di sempre. Controllò l'ora. Bene. In perfetto orario. Si alzò in piedi e si preparò per l'ultimo atto. Verificò il caricatore della mitraglietta. Restavano due colpi. Si puntò la canna alla tempia e si sorprese di nuovo della sua inquietante calma. Persino l'arma sembrava divenuta inconsistente tra le sue dita.

Strinse il calcio, ma prima di sparare, sospirò e parlò alla stanza vuota:

- "Sono le otto e quaranta, bello mio. E' ora di alzarsi".

E sparò.

Incredibilmente, lo sparo coincise con il suono isterico della sveglia. Più tardi non avrebbe saputo dire quale dei due suoni fosse stato veramente reale, ma di una cosa era sicuro: si era svegliato urlando. Sua moglie scattò seduta sul letto e accese la luce dell'abat-jour al suo fianco, ma quando vide che il marito stava bene, l'espressione tesa del suo viso si rilassò.

- "Edo! Ti senti bene?", lo scuoté per un braccio.

Lui ci mise un po' a riprendersi da quell'incubo, ma quando i suoi occhi assonnati misero a fuoco la semioscurità della camera e il volto conosciuto di Emma, sua moglie, si convinse di essere finalmente e pienamente sveglio.

- "Sì, sì, certo", la tranquillizzò, "Tutto a posto, cara. Solo un brutto sogno", la accarezzò.
- "Oh, beh, meglio così. Io mi rimetto a dormire".

E si ributtò giù, riadattando perfettamente la testa bruna con l'impronta lasciata sul cuscino. Edoardo si sedé sul letto e si struscio gli occhi. Respirare l'aria pesante della camera chiusa gli restituiva conforto e soprattutto gli dava ulteriore conferma che il sogno era finito. Un sogno terribile. Fu tentato, come tutte le mattine, di sdraiarsi un altro po' e dormire il sonno dei giusti. Dopotutto andava per i sessanta e il riposo se lo sarebbe anche meritato, alla sua età. Oh, ma sì, al diavolo tutto, per una volta, chi voleva che...

- "Ricordati che oggi hai la riunione".

La voce fredda di sua moglie lo trafisse in quel frangente ovattato, riportandolo all'eco asciutto dei suoi doveri. Ricordava perfettamente l'appuntamento delle dieci, come no, la riunione con il consiglio d'amministrazione, e in cuor suo era conscio che non avrebbe mai potuto rimettersi a dormire. Era uno dei suoi mille modi di aggirare la realtà. I suoi innocui diversivi contro il mondo. Non poteva mancare alla riunione, lo sapeva, visto che lui ne sarebbe stato il protagonista forzato.

- "Sì, cara. Lo so. Mi sto alzando. Vedi?".

Si alzò da letto e ciondolò le sue vecchie membra fino al bagno, dove si scaricò dei bisogni notturni. Poi si preparò un'abbondante colazione che sarebbe stata degna di un giovane atleta e non di un vecchio bacucco come lui. *E' nell'animo che bisogna sentirsi giovani*, diceva sempre. Alle nove e mezza era già pronto per uscire, ma sostò un attimo in bagno a guardarsi le rughe del volto. E a pensare a Chiarini e gli altri che si stavano preparando ad incontrarlo per fargli le scarpe. Non aveva detto nulla a Emma, che di sicuro avrebbe reagito nel suo modo irruente che la distingueva dalle altre donne. Non voleva farla angosciare. In fondo i soldi non mancavano, è vero, ma il rispetto, Dio mio, il rispetto era una cosa assai più importante. Un valore che i giovani dimostravano di non avere più, una reliquia del buon senso. Lasciarsi buttar fuori dalla propria azienda solo perché aveva cercato di difenderla da quegli squali affamati, era inammissibile. Ma non poteva farci nulla lui, gli Incravattati avevano deciso così e loro erano la maggioranza. E quel sogno, quell'orrendo sogno che aveva devastato il suo

sonno..., non poté fare a meno di ricordarlo. Gli tornò il sudore freddo lungo la schiena e cercò di scacciarlo ancora.

Era già vestito di tutto punto e si stava dirigendo verso la porta di casa, con la valigetta in mano. Gli tornò alla mente qualcosa di importante. Di infinitamente importante, che gli lasciò addosso l'amara consapevolezza della vecchiaia e del suo cervello che pian piano se ne andava in malora. Insieme alla sua memoria.

- "Per la miseria. Finiva che mi dimenticavo la cosa più importante".

Tornò sui suoi passi, veloce, percorse il grande salone adiacente alla camera da letto. *Che brutto sogno, davvero*, pensò. Non riusciva a liberarsi da quella sensazione fastidiosa che gli pizzicava la base della nuca. Si era svegliato con l'amaro in bocca, come sognare di ingozzarsi di una torta al cioccolato e al primo morso sentirsi in bocca il sapore sgradevole della plastica. Trucidare quei pomposi..., lo aveva sempre immaginato come un gesto delizioso, divino, mentre in quell'incubo pareva non aver provato nulla di particolarmente emozionante. O quasi nulla. Una delusione. Gli veniva da chiedersi, con timore: e se fosse davvero così? Ma non doveva lasciarsi prendere dal panico. Tra poco lo avrebbe saputo. In fondo, come si era già ripetuto mille volte, era stato solo un incubo. Il bello doveva venire. La giornata cominciava adesso. Il mondo era suo.

*Guerra agli Incravattati.*

Si sciolse il nodo della cravatta e la gettò sul divano. Così andava meglio. Emma si svegliò di nuovo.

- "Edo, ma...sei tu?".
- "Sì, cara, sono sempre io. Ho dimenticato una cosa".
- "Ma farai tardi per la riunione".
- "Meglio per loro".
- "Cosa?".

Ma Edoardo non rispose più. Era troppo occupato ad infilare nello spazio angusto della valigetta la pistola e la mitraglietta.

FINE